



Dipartimento di impresa e management **Cattedra** Storia dell'economia e dell'impresa.

TITOLO

Il dualismo economico italiano: dall' Unità agli albori del XXI secolo.

RELATORE

Prof. Guido Tortorella Esposito

CANDIDATO

Alberto Gigliotti

Matr. 223911

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE	4
---------------------	----------

CAPITOLO I

LO SVILUPPO ECONOMICO ITALIANO FRA L'800 E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

1.1: La situazione economica italiana al momento dell' unità.	6
1.2: Le prime conseguenze dell' unificazione.	10
1.3: La formazione del dualismo a cavallo tra XIX e XX secolo.	14
1.4: La Prima Guerra Mondiale e l'accentuazione del divario.	18

CAPITOLO II

IL VENTENNIO FASCISTA E L'IMPATTO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

2.1: La politica economica del regime e le principali riforme.	20
2.2: L'economia bellica e gli effetti del secondo conflitto mondiale .	25
2.3: Gli anni della ricostruzione italiana.	27

CAPITOLO III

IL DUALISMO ECONOMICO IN ITALIA NELLA SECONDA META' DEL XX SECOLO.

3.1: Gli anni del "boom economico" italiano e la politica dell' intervento straordinario.	30
3.2: L'inversione di rotta a partire dagli anni '70.	34
3.3: La condizione del Mezzogiorno a cavallo tra i due millenni.	37

CONCLUSIONI	41
BIBLIOGRAFIA	43
SITOGRAFIA	47

INTRODUZIONE

Approcciarsi al tema del dualismo economico italiano è tutt' altro che semplice. Sin dall' unificazione politica del paese si sono contrapposte differenti linee di pensiero circa l'origine e l'evoluzione del divario fra le due aree del paese.

All' interno di quest' elaborato , si cercherà di rintracciare le fasi salienti e le principali politiche economiche e commerciali, nonché le differenti posizioni assunte da politici e studiosi nei confronti del fenomeno preso in considerazione.

Occorre, innanzitutto , evidenziare il fatto che in ogni nazione sono presenti disparità territoriali sia in termini di sviluppo economico che di sviluppo industriale. Il caso italiano, tuttavia, risulta peculiare per un duplice ordine di motivi: il primo, riguarda la portata del fenomeno che interessa tutta la regione meridionale del paese (corrispondente circa al 40% del territorio nazionale); il secondo aspetto, concerne il fatto che, ripercorrendo le diverse fasi storico-politiche che si alterarono dall' unificazione ai tempi correnti , questa caratteristica dello sviluppo economico del paese si protrae irrisolta.

Basandosi sull'analisi svolta da Salvatore Lupo, si è deciso in questa sede di scomporre l'evoluzione del divario , considerato secondo le sue caratteristiche economiche, politiche e sociali , in tre periodi corrispondenti all' incirca ai tre cinquantenni che compongono la storia dell' Italia unita.

Da un punto di vista prettamente economico, il ritardo del Mezzogiorno italiano può essere ricondotto ad un ritardo nel processo di industrializzazione che si verificò in quest'area del paese. E', infatti, opinione condivisa quella secondo cui nell' area meridionale del paese, la mancata modernizzazione fosse dovuta ad un mancato sviluppo industriale, che in alcune aree del Sud non arrivò mai direttamente ma solo di riflesso.

Per quanto riguarda gli altri fattori, sociali e politici, numerose sono le tesi secondo cui le radici del fenomeno in esame, sono da ricercare nella tradizione politica e sociale delle popolazioni del Mezzogiorno, nonché in alcune caratteristiche antropologiche insite in esse.

Per quanto riguarda gli aspetti politico-culturali, lungo tutta la storia del paese si alternarono diverse teorie. Alcune secondo cui, l'eredità dei regni preunitari si riflesse nei primi anni della nuova nazione, determinando un diverso approccio alla vita politica del paese. Altre, al contrario, ricondussero il ritardo nello sviluppo del Sud peninsulare a diverse caratteristiche delle popolazioni meridionali: da un lato, la loro propensione alla criminalità, intesa come un

fattore sociale rappresentato dalla presenza di imponenti associazioni mafiose; dall' altro, una visione spiccatamente anti- meridionalista, secondo cui le caratteristiche antropologiche di queste popolazioni, avessero naturalmente determinato la formazione di questo divario.

Nei tre capitoli dell' elaborato sono esposti gli eventi principali di natura politica ed economica che hanno caratterizzato lo sviluppo del paese, oltre che le principali visioni storiografiche che caratterizzarono i differenti momenti storici.

Nel primo, si prenderà in considerazione il periodo compreso fra la metà del XIX secolo ed il primo conflitto mondiale, periodo in cui si concretizzò il problema della questione meridionale.

Nel secondo capitolo, si considererà il periodo caratterizzato dal dominio fascista, sino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, nel quale si portò avanti il problema del gap fra le due aree del paese, sotto una prospettiva nazionale, identificando la predetta questione meridionale all' interno di una più ampia questione nazionale.

Infine, nel terzo, si analizzerà lo sviluppo economico del paese a partire dagli anni '50 del Novecento, considerando le diverse fasi che si alternarono nell' evoluzione del divario, sino all' ingresso in Europa a cavallo tra i due millenni.

CAPITOLO I

Lo Sviluppo economico italiano tra l'800 e la prima Guerra Mondiale

1,1 La situazione economica italiana al momento dell' Unità

Circa l' 'origine del divario tra Nord e Sud Italia, sin dall' unificazione politica del paese, il dibattito è molto acceso. Gli studiosi hanno ipotizzato varie teorie che giustificerebbero la presenza di queste differenze, riconducibili a due tesi principali.

La prima, di cui il più illustre sostenitore è riscontrabile nella figura di Francesco Saverio Nitti, asserisce all' assenza di un iniziale gap fra le due aree del paese, individuando nell' unificazione e più precisamente nelle politiche tributarie e commerciali attuate a seguito di essa, la principale causa della divergenza.

Antitetica rispetto all' idea precedentemente esposta, è invece la proposizione secondo cui nel 1861 le differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno erano già visibili sul territorio nazionale, non esclusivamente sotto il profilo economico, ma anche dal punto di vista civile e culturale, adducendo all' evento unificante non la causa, ma la funzione rivelatrice di un divario precedentemente esistente. Quest' interpretazione, nelle sue varianti, è il filo conduttore di larga parte della storiografia italiana.¹

La questione divenne prettamente economica verso la fine dell' 800 quando, grazie all' adozione di politiche di protezionismo doganale nel 1887, le regioni del Nord-Ovest intrapresero il loro processo di industrializzazione. Fu proprio in questo periodo che le regioni del Mezzogiorno non riuscirono a seguire la scia della parte settentrionale del paese ed il divario iniziò a rappresentare un problema per lo sviluppo economico della nazione. Per dirla secondo le parole dello storico Luciano Cafagna, durante l' evoluzione politico-economica del paese si sono contrapposti al Nord un modello di modernizzazione "attiva", mentre al Sud si può parlare di modernizzazione "passiva", a causa di alcune incongruenze e tensioni tra fattori modernizzanti e società.²

¹ Cfr. GALASSO, Passato e presente del meridionalismo.

² L. CAFAGNA, Modernizzazione attiva e passiva, in <<Meridiana>>, pp. 229-240

E' necessario a questo punto soffermarsi su quella che era la situazione economica italiana al momento dell'unità.

L'economia italiana nel 1861 era prevalentemente agricola. Il settore primario forniva occupazione circa al 60% della forza lavoro e produceva il 50% del reddito prodotto³.

La produzione agricola tuttavia non presentava un'omogeneità sul territorio nazionale, sia per quanto riguarda le tecnologie impiegate sia per le modalità in cui essa era organizzata nelle diverse regioni.

Il Mezzogiorno, ereditava dal dominio Borbonico una tradizione latifondista nell'organizzazione della produzione agricola attuata mediante una coltivazione estensiva, in particolare di grano e di prodotti cerealicoli, che vedeva una forte polarizzazione della proprietà ed una prevalenza del lavoro salariato. Questo retaggio, riprendendo le considerazioni avanzate dall'economista inglese John Davis sul finire degli anni '70, fece guadagnare ai capitalisti del Sud l'appellativo di <<imprenditori dell'arretratezza>>⁴, in quanto <<erano proprio gli imprenditori del Sud che [...], avevano il maggior interesse nel campo economico, politico e sociale, a perpetuare le condizioni di arretratezza>>⁵.

Nella regione settentrionale del paese, al contrario, alcune eccellenze come, ad esempio la sericoltura (localizzata per i ¾ del totale in quest'area), permisero l'incremento di un'industria in grado di generare profitti e di stimolare gli investimenti.

Anche per quanto riguarda i rapporti sociali di produzione, l'eredità del periodo preunitario si tradusse in alcune differenze sostanziali nelle due aree del paese: nel Nord Italia, infatti, si osservava un'agricoltura capitalistica, con prevalenza di contratti colonici e della mezzadria.

Le osservazioni, precedentemente riportate, riflettono le differenze sociali e tecnologiche presenti all'epoca dell'unità; tuttavia, esse rischiano di poter essere fuorvianti se considerate congiuntamente alla tradizione storiografica maggiormente diffusa, che enfatizza l'inferiorità della produzione agricola del Mezzogiorno.

Le evidenze empiriche, al contrario di quanto sia largamente condiviso, mostrano come nel periodo successivo all'unificazione del Paese la situazione non fosse esattamente questa. In particolare analizzando la produttività agricola per abitante, emerge il seguente scenario:

³ BAFFIGI, Il Pil per la storia d'Italia.

⁴ J.A.DAVIS, Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860, (1979), p. 323.

⁵ J.A.DAVIS, Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860, (1979), pag. 323.

ponendo uguale a 100 (considerato come valore unitario di riferimento) il prodotto agricolo per abitante in Italia e comparandolo con quello specifico delle singole regioni o delle due macroaree costituite da Mezzogiorno e Centro-Nord, è possibile osservare che la produzione pro capite della prima rispetto alla seconda fosse del 107% nel 1871 e del 113% nel 1891. Questo divario fu colmato e ribaltato nel corso del XX secolo.⁶

Il settore secondario italiano, al momento dell' unità, si presentava in una situazione di estrema arretratezza sia a livello tecnologico che strutturale nei confronti delle maggiori potenze industriali dell' epoca (Francia, Belgio, Germania ed Inghilterra), dovuta principalmente oltre che dal ritardo nell' unificazione politica e territoriale, soprattutto dall' assenza sul territorio italiano delle materie prime che rappresentarono la chiave per la prima rivoluzione industriale, ferro e carbon fossile.

Anche in questo caso la distribuzione territoriale delle attività industriale risulta disomogenea, ma neanche stavolta è riscontrabile un dualismo di tipo Nord-Sud. Al contrario, essendo l'industria dedicata al sostentamento dei consumi, essa tendeva concentrarsi intorno alle città principali (Venezia, Milano, Genova , Firenze , Roma , Napoli e Palermo).

Dalle considerazioni precedentemente effettuate risulta evidente come la vera dicotomia per quanto concerne il settore industriale, fosse al tempo dell' unità maggiormente evidente in uno schema di tipo Est- Ovest, che vedeva il versante Adriatico del paese evidentemente arretrato rispetto a quello Tirrenico.

Altro aspetto fondamentale da tenere in considerazione analizzando il periodo unitario italiano, riguarda alcuni fattori sociali ed in particolare il livello di istruzione.

Sotto questo profilo, il distacco dell' Italia rispetto agli altri paesi era considerevole. Basti pensare che nel 1850 in paesi come Svezia , Galles ed Inghilterra il livello di analfabetismo per quanto riguarda la popolazione adulta si aggirava intorno al 20-30 % , mentre in Italia questi valori erano quasi triplicati, in quanto solo un quarto degli italiani possedeva un' istruzione che gli consentiva di poter leggere o scrivere.⁷

In quest' ambito , l' eredità dei domini preunitari fu evidente. Nello specifico, le regioni settentrionali come Piemonte e Lombardia, presentavano un livello di analfabetismo di poco superiore al 50%. Al contrario, nel 1861 nelle regioni del Sud il livello raggiungeva l' 86% e nelle isole addirittura il 90%.⁸ Questi dati, sono da considerare come una conseguenza delle

⁶ ESPOSTO, Estimating regional per capita income: Italy, 1861-1914.

⁷ CIPOLLA, Istruzione e sviluppo, p. 113.

⁸ Nota: si consideravano alfabeti tutte le persone che sapessero leggere e scrivere o almeno scrivere. FONTE: elaborazione su dati MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, delle condizioni della istruzione elementare in Italia e del suo progresso dal 1861 in poi, p.12.

scelte amministrative dei governi preunitari, in particolare dall' obbligatorietà dell'istruzione primaria, presente esclusivamente nel Lombardo- Veneto.

Solo con l' unificazione, la legge Casati del 1859, che fissava l' obbligo dell'istruzione elementare fu ampliata all' intero territorio nazionale. Tuttavia, come osservato da Nitti, questo proposito di riduzione del divario dei livelli di istruzione, non sortì gli effetti sperati a causa dell' impostazione organizzativa che accompagnò il progetto: gli oneri dell' istruzione erano a carico dei comuni. Di conseguenza, essendo le risorse dei comuni meridionali inferiori rispetto a quelle delle regioni del Nord, il regresso dell'analfabetismo nelle regioni del Sud peninsulare fu più lento.⁹

Interessanti a tal proposito risultano le considerazioni di Carlo M. Cipolla, secondo cui: << l'istruzione non era un prerequisito necessario a molti impieghi, e certo non lo era per le attività rurali>>¹⁰. Tuttavia egli riconosceva come nei principali paesi Europei, essa avesse giocato un ruolo fondamentale nel processo di industrializzazione degli stessi.

Sulla base di tali affermazioni , è utile analizzare un dibattito che si protrasse per circa un secolo della storia del Paese : il “dualismo antropologico “ presente sul territorio italiano, tra le popolazioni del Sud e quelle delle regioni settentrionali. Il primo ad affrontare la questione fu Heinrich Leo , il quale individuò nelle differenze caratteriali e genetiche tra le due <<stirpi>>, la causa del divario economico, politico e sociale. Quest' ultimo si soffermò in particolare sulla popolazione della regione del napoletano, mostrando come a suo parere i suoi abitanti fossero ricchi di ingegno, ma a causa della loro natura, poco inclini a sottostare ad un ordine disciplinato.

Filone di pensiero opposto a quello predetto, certamente di opinione più condivisibile, vede nell' evoluzione politica, economica e sociale del paese la causa dei divari che si vennero a creare, rinnegando qualsiasi tesi antropologica sulla natura delle popolazioni. In particolare, Napoleone Colajanni si oppose duramente a queste correnti di pensiero, individuando nei fatti storici e politici le cause dell' arretratezza. A supporto di tale tesi, evidenziò come la passata prosperità delle popolazioni mediterranee fosse in netto contrasto con la credenza di un ' inferiorità antropologica delle loro popolazioni.

Come dunque appare evidente dalle argomentazioni precedentemente analizzate, al momento dell' unità, l' Italia non presentava rilevanti disparità a livello economico tra le regioni del

⁹ Cfr. A' HEARN, AURIA , VECCHI, Istruzione, pp. 191-192.

¹⁰ CIPOLLA, Istruzione e sviluppo, p.111.

Mezzogiorno e quelle del Centro-Nord. Le principali divergenze si venivano a manifestare in quegli ambiti in cui la fornitura di servizi è strettamente collegata all' azione pubblica, in particolare in riferimento all' istruzione e alla dotazione di infrastrutture. Queste divergenze erano specchio delle tradizioni degli stati preunitari.

Il divario economico, inizialmente contenuto, si andò ad acuire con la fine del XIX secolo quando l' Italia settentrionale iniziò il suo processo di industrializzazione.

1.2 Le prime conseguenze dell' unificazione.

Con l' unificazione i tanti stati autonomi presenti sul territorio nazionale vennero meno, e con essi anche le barriere politiche e giuridiche che limitavano gli scambi ed i movimenti al loro interno.

Questo processo se da un lato favorì il grande sviluppo economico che investì il paese tra la fine del XIX secolo e l' inizio di quello successivo, dall' altro contribuì alla formazione del divario fra regioni settentrionali e meridionali che con il tempo sarà destinato a divenire irreversibile.

Per comprendere le cause e le circostanze che hanno progressivamente contribuito al consolidamento di questo gap, è necessario analizzare il ruolo della "mano visibile"¹¹ dello Stato, oltre che le tensioni sociali che un processo così rapido ed inaspettato portò inevitabilmente con se e che caratterizzarono le province meridionali nei primi anni successivi l' unificazione.

Muovendo da quest' ultima considerazione, appare necessario analizzare quello che fu il fenomeno del " grande brigantaggio". Questo fenomeno, favorì ulteriormente le credenze dell' esistenza di un "difetto" nella genetica dei meridionali; Secondo infatti lo scrittore Antonio Vismara, uno degli aspetti più preoccupanti del brigantaggio consisteva nel fatto che le popolazioni meridionali fossero predisposte alla violenza ed al reato, seppure quest' ultimi fossero compiuti da singoli individui.¹²

¹¹ DANIELE, Il paese diviso: Nord e Sud nella storia d' Italia, p.70.

¹² A. VISMARA, Un banchetto di carne umana. Scene dell' Italia meridionale.

Alimentate da stereotipi ed invenzioni¹³, queste opinioni sulle popolazioni meridionali, imperversarono durante tutta la metà del XIX secolo, ma in realtà non vennero mai del tutto rinnegate, almeno da una parte della storiografia italiana, fino a giungere ai giorni nostri.

Episodi di brigantaggio erano presenti anche durante il regime borbonico in numerose province meridionali, ma intorno al 1861 essi sfociarono in una vera e propria guerra civile che interessò quest'area del paese per diversi anni.

Alla base di queste tensioni vi era il problema delle terre demaniali. In particolare, le grandi masse contadine erano insoddisfatte della ripartizione delle terre che, secondo la “ legge evasiva della feudalità” del 1806, dovevano essere assegnate per metà agli ex baroni e per metà ai comuni, i quali successivamente avrebbero dovuto ripartirle tra i meno abbienti¹⁴.

Tuttavia, la presenza di “galantuomini” locali impediva una ripartizione equa delle terre quotizzate.

Le tensioni esplosero già nel 1860 e si inasprirono nel 1861 in seguito all’ emanazione della legge n.35 del 26 Maggio 1861, che istituiva l’ obbligo della leva militare quinquennale da svolgersi lontano dal luogo nativo per tutti gli uomini di venti anni.

Le rivolte imperversarono in tutto il meridione, con bande di ceti popolari che, uniti agli oltre 60.000 ex-soldati dell’ esercito borbonico, diedero vita a quella che fu una vera e propria guerra civile.

La repressione da parte dello stato fu molto severa, come evidenziano le parole di Pasquale Villari: << Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi>>¹⁵. Il sud Italia venne posto in stato d’assedio e con la legge speciale Pica del 1863 furono processati in un solo anno 10.000 briganti.

Le conseguenze di questo quinquennio di tensioni sul piano economico furono notevoli. L’anarchia ,determinatasi in quelle regioni già nel 1860, causò l’ impossibilità di riscuotere le imposte e provocò un deficit nel bilancio dell’ ex regno borbonico.

Anche le attività economiche subirono un forte arresto per via delle tensioni sociali , a tal punto che la forza lavoro del settore agricolo meridionale subì un calo del 10% ; quasi doppio fu invece quello che interessò il settore industriale¹⁶.

¹³ NOTA: Giuseppe Alongi, paragonò le popolazioni meridionali a quelle africane. Inoltre, riportò episodi di cannibalismo in Sicilia, basandosi su semplici espressioni dialettali.

¹⁴ FORTUNATO, La questione demaniale, p 78-82.

¹⁵ VILLARI, Le lettere meridionali, p.40.

¹⁶ Cfr. DE MATTEO, Una “ economia alle strette” nel mediterraneo, p. 131.

In questo notevole clima di tensione, non sorprende come la situazione economica si aggravò, nonostante le grandi opportunità di progresso e di sbocco che la spinta unitaria aveva fornito alle attività produttive delle regioni del sud peninsulare.

Analizzando, come precedentemente esposto, il ruolo della “mano visibile” dello stato sullo sviluppo economico dei primi anni post-unitari, è necessario porre l’accento su due aspetti fondamentali: la politica fiscale e commerciale.

Per quanto riguarda la prima, è utile richiamare le celebri parole di Francesco Saverio Nitti: <<La verità è che l’Italia meridionale ha dato dal 1860 più di ogni altra parte d’Italia in rapporto alla sua ricchezza [...]. Per molteplici cause la ricchezza del Mezzogiorno, che poteva essere il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord>>¹⁷.

La tesi sostenuta da Nitti deriva dal fatto che, con la creazione nel 1861 del “Gran libro del debito pubblico italiano”, le regioni meridionali avessero subito un peso troppo gravoso per il fatto di doversi fare carico degli oneri del debito preunitario del Piemonte.

All’epoca dell’unificazione per giustificare quest’evidente disparità di trattamento tra il Piemonte ed il resto delle regioni italiane si scrisse che questa decisione venne presa <<per immedesimare nelle sorti d’Italia l’interesse di tutti i creditori e per evitare che si creasse concorrenza tra i titoli vecchi ed i titoli nuovi>>¹⁸.

Sempre in questo periodo, il fabbisogno finanziario dello stato per il completamento dell’unificazione politica ed economica del territorio crebbe enormemente e le corrispondenti entrate tributarie non erano sufficienti per potervi far fronte. Nel 1862 esse coprivano appena il 62% della spesa e nel 1870, a causa degli ampi deficit accumulati il debito raggiunse il 96% del PIL.

La compresenza di tutte queste circostanze sfavorevoli portò ad un forte inasprimento della pressione fiscale, che crebbe di due volte e mezzo tra il 1862 ed il 1880. Quest’ultimo aspetto aggravò ulteriormente la situazione delle regioni meridionali della penisola, storicamente abituate ad un esiguo prelievo fiscale di matrice borbonica.

Altro aspetto della politica fiscale del tempo su cui è necessario soffermarsi, riguarda la ripartizione sia del prelievo fiscale che della sua allocazione sotto forma di spesa statale fra le diverse aree del Paese.

Secondo la visione nittiana, sostenuta successivamente anche da Giustino Fortunato, negli anni 1894-1898 il Mezzogiorno sopportò un onere tributario assai maggiore dell’Italia media ed

¹⁷ NITTI, Nord e Sud, p. 8.

¹⁸ GALEOTTI, La prima legislatura del Regno d’Italia, p. 82

alta¹⁹. Tesi quest' ultima, sostenuta anche dall'evidenza empirica che mostra come, nel periodo in esame, l' imposta sui consumi nel sud Italia sia stata di 2,63 lire per abitante, contro 1,93 nella regione settentrionale del Paese.²⁰

Alla luce di quanto evidenziato, appare condivisibile la conclusione alla quale, successivamente , giunge lo storico inglese John Davis, secondo cui : <<Il Nord ed il Sud si erano incontrati come economie separate ma non convergenti. Il drenaggio di risorse dal Sud dopo l' unificazione aggravò enormemente quel differenziale e rese la diversificazione economica nel Sud più difficile anziché più facile>>²¹.

Di fondamentale importanza risulta, allo stesso modo , rivolgere lo sguardo verso quella che fu la politica commerciale dello stato italiano nel periodo post- unitario.

In primo luogo, riprendendo le parole dello storico belga Paul Bairoch (1930-1999), ricordiamo come durante tutto il XIX secolo la politica commerciale degli stati europei era un <<oceano di protezionismo che circondava alcune isole liberiste>>²².

Le prime iniziative in senso liberista furono adottate dal Regno di Sardegna a partire dal 1850. In Europa, tuttavia, questo processo ebbe inizio solo dieci anni più tardi, in seguito all' accordo Cobden-Chevalier tra Francia ed Inghilterra.

Nei decenni successivi, ed in particolare a partire dalla fine degli anni settanta del XIX secolo, vi fu nuovamente un' inversione di rotta in senso protezionistico, che interessò non solo l'Italia, ma molti paesi europei.

Nell' esperienza italiana di particolare importanza fu la revisione della tariffa doganale, attuata nel 1887, per proteggere le imprese nazionali dalla concorrenza internazionale, specialmente nel settore industriale e cerealicolo.

Questa inversione in senso protezionistico, ebbe un significativo effetto deprimente sia sulle importazioni che sulle esportazioni italiane: infatti, negli anni dal 1887 al 1894, le importazioni passarono dal 15% al 9% del Pil e le esportazioni dall' 11% a circa il 7%²³.

L' attuazione di una politica commerciale protezionistica sortì effetti devastanti sull' economia delle regioni del Mezzogiorno italiano. A partire dal 1887 infatti, la tariffa doganale sul grano

¹⁹ FORTUNATO, *Questione meridionale e riforma tributaria*, p. 53.

²⁰ VILLANI, *La finanza pubblica e le imposte sui consumi (1862-1913)*, p. 650.

²¹ DAVIS, *Mutamenti di prospettiva*, p.241.

²² BAIROCH, *Economia e storia mondiale*, p.32

²³ Fonte: Elaborazioni su dati BAFFIGI, *Il Pil per la storia d' Italia*.

comprese in maniera rovinosa le esportazioni del Sud peninsulare, rappresentando il <<primo grave colpo al Mezzogiorno agricolo>>²⁴, e favorendo un processo di integrazione del mercato nazionale, che tuttavia vedeva il Mezzogiorno in una posizione di sudditanza nei confronti della parte settentrionale del paese, che ne divenne il fornitore di manufatti industriali.

Alla luce delle considerazioni effettuate precedentemente, è opinione condivisibile il fatto che il Protezionismo rappresentò una strategia volta a favorire l' industrializzazione dell' area settentrionale del paese a spese del Sud.

Circa questa disparità nello sviluppo economico tra le due macro-aree del Paese, aldilà delle evidenze storiche ed empiriche, risultano interessanti alcune considerazioni circa le differenze fra gli approcci di meridionali e settentrionali alla vita politica ed economica.

A tal proposito , lo studioso americano Edward Banfield , dopo aver trascorso tra il 1954 ed il 1955 , un breve periodo in un paesino della Basilicata, individuò fra le cause di arretratezza sociale ed economica delle regioni meridionali dell ' Italia , l' incapacità da parte delle popolazioni di organizzare i loro interessi verso una direttrice comune perseguendo un atteggiamento miope che li portasse a curarsi esclusivamente << dell ' interesse materiale della famiglia nucleare>>²⁵.

Quest' ultimo, nello specifico, individuò tre cause principali che favorirono un atteggiamento di questo tipo, che per usare le sue parole potremmo definire “ familismo amorale”: l' alta mortalità, l' inesistenza della famiglia estesa di tipo patriarcale e l' assetto fondiario.

1.3 La formazione del dualismo a cavallo tra XIX e XX secolo.

Sul finire del XIX secolo, superata la crisi del decennio precedente, si verificò in Italia il primo processo di industrializzazione.

Fu in questo periodo, a cavallo tra i due secoli , ed in particolare nel primo decennio del 1900, durante la cosiddetta “età giolittiana” che in Italia si venne a costituire la prima struttura industriale moderna. Questo processo permise all' economia del paese di compiere il primo

²⁴ STURZO, Il Mezzogiorno e la politica italiana

²⁵ BANFIELD, Le basi morali di una società arretrata , pp. 117-118

balzo in avanti nel processo di avvicinamento alle principali nazioni europee come Inghilterra, Belgio e Francia.

In questi anni, il processo sopra richiamato, si inserì in un ciclo espansivo dell' economia mondiale, alimentato da progressi in ambito tecnologico ed energetico, che diedero luce alla cosiddetta " seconda rivoluzione industriale".

Come ricordato in precedenza, durante la prima rivoluzione industriale, avvenuta circa quarant' anni prima, le principali fonti energetiche erano rappresentate dal ferro e dal carbon fossile, di cui l' Italia era sprovvista.

Il cambiamento del paradigma energetico, che si verificò sul finire del XIX, con il passaggio dal carbon fossile all' elettricità, permise al paese di sfruttare le grandi risorse naturali di cui era in possesso, come i corsi d' acqua, per la produzione di energia idroelettrica.

La possibilità di disporre di risorse energetiche a buon mercato, fu di importanza cruciale per lo sviluppo e la crescita dell' industria moderna in particolar modo nella regione settentrionale del paese.

E' proprio in questo periodo che si viene a verificare un significativo cambiamento nella distribuzione industriale del paese. Se, infatti, usando le parole di Salvatore Lupo, al momento dell' unità si poteva parlare di uno schema a macchia di leopardo²⁶, con una contrapposizione fra versante tirrenico ed adriatico della penisola nella dislocazione dei distretti industriali; all' alba del nuovo secolo si venne, invece, a creare nell' area nord-settentrionale della penisola il cosiddetto Triangolo industriale nella zona compresa fra Milano, Torino e Genova.

Ed è proprio in questo periodo che si palesa in maniera lampante il primato economico di quest' area.

Allo stesso modo, nel Mezzogiorno, soprattutto nel primo decennio del XX secolo, colpisce il processo di deindustrializzazione che si venne a verificare, seppur con un aumento dei livelli di produzione tuttavia di gran lunga inferiore di quelli che si verificarono nel Nord Italia.

Il fenomeno appena descritto risulta chiaramente prendendo in considerazione le differenze regionali nella produzione di valore aggiunto per quanto riguarda le industrie estrattivo-manifatturiere: per le regioni meridionali questo valore, tra il 1861 ed il 1913, passa dal 37% al 21 %; in quelle settentrionali al contrario esso registra un aumento di circa quindici punti percentuali, passando dal 47% al 61%.²⁷

²⁶ LUPO, La questione, come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi. P.3.

²⁷ FONTE: Elaborazione su dati, CICCARELLI, FENOALTEA, La produzione industriale delle regioni d' Italia, 1861-1913 una ricostruzione quantitativa.

A conferma di questa tendenza, risulta utile notare come nel Triangolo veniva impiegata quasi la metà della forza lavoro industriale del paese e come quest' area fosse lo sbocco del 66% dell' elettricità consumata dall' industria italiana.

A favorire questo processo di “ settentrionalizzazione” così definito da Vittorio Daniele²⁸, furono sostanzialmente due fattori : il ruolo dello stato e lo sviluppo dei trasporti e delle infrastrutture.

Per quanto riguarda il primo aspetto, risulta evidente come il processo di industrializzazione avvenuto tra XIX e XX secolo, sia stato trainato in primo luogo dalle misure protezionistiche attuate nel 1887, oltre che dalla concessione di commesse e garanzie nei confronti delle banche. Fu proprio lo Stato, insieme al ruolo svolto anche dalle banche miste nella gestione e nel finanziamento delle imprese, che sostituendosi alla domanda privata favorì questa transizione, conferendo però allo stesso tempo carattere dualistico all' economia del Paese.

Allo stesso tempo, lo sviluppo di una rete di trasporti sempre maggiore favorì, citando le parole di Daniele, una modificazione della geografia industriale del Paese, permettendo ai luoghi di consumo di svincolarsi da quelli della produzione.²⁹

Il grande sviluppo delle vie di comunicazione ,che si registrò nei primi dieci anni del 1900, se da un lato diede un grande impulso all' integrazione del mercato nazionale e l' ammodernamento di molte aree che precedentemente si trovavano in una situazione di isolamento; dall' altro, mettendo in competizione industrie moderne come quelle del Nord Italia con quelle meridionali, concorse all' aumento dei divari economici regionali.

Specchio di questo divario che si andava formando nel periodo in esame e del progressivo deterioramento delle condizioni di vita delle regioni meridionali , fu l' impennata dell' emigrazione meridionale a cavallo fra i due secoli fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

In questo periodo di intensa industrializzazione della zona settentrionale del Paese, per la prima volta lo Stato sentì l' esigenza di abbandonare la linea dell' uniformità politica nell' amministrazione territoriale della Nazione, adottando un approccio ai problemi del Mezzogiorno improntato sull' elaborazione di una serie di legislazioni speciali.

Nel 1902, sotto il governo Zanardelli venne istituita la Reale Commissione per l' incremento industriale di Napoli, incaricata della preparazione di una legislazione speciale per la città, che

²⁸ DANIELE, Nord e Sud nella storia d' Italia. P.99

²⁹ DANIELE, Nord e Sud nella storia d' Italia. P. 106

divenne effettivamente legge l' 8 luglio 1904, seguendo la linea programmatica dettata da Nitti, improntata su uno sviluppo industriale fondato sulla grande impresa.

Successivamente, nel 1904, venne varata una legislazione speciale per la Basilicata, incentrata sulla riqualificazione idraulico-forestale della regione. Questo provvedimento fece scaturire una reazione a catena nelle richieste di aiuto delle regioni che si trovavano nelle medesime condizioni. Perciò, nello stesso anno, Giolitti, subentrato al governo Zanardelli, portò all' ordine del giorno in parlamento la richiesta di allargare la legislazione a tutte le aree che ne avessero fatto richiesta, secondo un criterio di maggior esigenza.

Tutti questi provvedimenti, di cui particolare sostenitore fu proprio Nitti, per quanto fossero teoricamente validi e nonostante le sue grandi abilità programmatiche, si scontrarono con una realtà differente, riuscendo solamente in parte a rispettare quelli che furono gli obiettivi alla loro base.

Inoltre, critica condivisibile che viene mossa a questa serie di legislazioni speciali , riguarda il fatto che esse non fossero integrate fra di loro con la visione di un progetto unitario a favore del Mezzogiorno; bensì si trattò di interventi mirati a singole fattispecie e talvolta utilizzati , in particolar modo da Giolitti, come duramente gli venne criticato da Gaetano Salvemini , per garantirsi un favore parlamentare utile ai suoi scopi di governo.³⁰

Quest' ultimo, in uno scritto del 1911 intitolato "eloquente", attribuì allo statista torinese l' appellativo di "ministro della malavita", accusandolo dapprima di aver sporcato il costume politico degli italiani , mascherando attraverso un liberismo apparente i fenomeni di clientelismo radicati nel sud peninsulare; successivamente gli rivolse una seconda accusa circa le sue riforme : esse , infatti, non furono mirate ad accrescere la partecipazione democratica delle masse contadine alla vita del paese , bensì rappresentarono un mezzo tramite cui ottenere il consenso necessario a poter perpetuare la sua azione politica.

1.4 La Prima Guerra mondiale e l' accentuazione del divario.

³⁰ NOTA: lo stesso Salvemini per criticare l' uso politico dei provvedimenti ed il cosiddetto "sistema" messo in atto da Giolitti, arrivò a pubblicare sull' Avanti un articolo in cui gli conferiva l' appellativo di "ministro della malavita".

Con lo scoppio della prima guerra mondiale la situazione economica del Mezzogiorno si aggraverà ulteriormente.

Lo scoppio del conflitto, interromperà quel parziale intervento messo in atto nel decennio precedente dalle legislazioni speciali in favore del Sud ed accentuerà quel fenomeno di migrazione di risorse sulla direttrice Sud-Nord , che ebbe un primo impulso con la modernizzazione dell' impianto industriale italiano che si era verificato a cavallo fra i due secoli, a causa delle grandi necessità belliche che solo la zona del Triangolo Industriale era in grado di poter soddisfare. Queste circostanze, permisero alla regione del Nord-Ovest peninsulare di cogliere il conflitto come definitiva opportunità di decollo verso una società industrializzata.

Il peso degli investimenti militari, fece in modo che la spesa pubblica nazionale, nel periodo compreso fra il 1914 ed il 1918, passò dal 15 % al 55% del Pil . Di quest' ultima la quota relativa agli impegni militari del conflitto rappresentava il 68% della sua totalità.

Grazie alle commesse militari, l' espansione dell' industria italiana conobbe un periodo senza precedenti. Gli addetti degli stabilimenti ausiliari (ovvero quelli favoriti nella produzione bellica) passarono dalle 180.000 unità del 1916 alle 900.000 al termine del conflitto.

Alcuni esempi lampanti di questa incredibile espansione sono rappresentati dall' Ansaldo, dalla Fiat e dall' Alfa Romeo, le quali videro aumentare il numero dei loro addetti di circa dieci volte rispetto ai livelli prebellici.

Sempre nello stesso periodo, questo fenomeno espansivo riguardò anche alcuni stabilimenti dell' industria pesante del Mezzogiorno, come l' Ilva e l' Armstrong di Pozzuoli o le fabbriche d' armi del napoletano. Tuttavia, queste circostanze non furono sufficienti ad invertire la tendenza divergente che vide in questo periodo un' accelerazione senza precedenti.

In ultima istanza, al termine della guerra , le regioni meridionali si videro ulteriormente penalizzate dal fatto che il difficoltoso processo di riconversione industriale, diede un ulteriore impulso al moto divergente che si era instaurato fra le due aree del paese durante il conflitto.

Sulla base delle considerazioni esposte in precedenza, risultano condivisibili le parole di Vera Zamagni , secondo cui :<< La guerra, si rivelò un pessimo affare per il sud del paese>>³¹.

³¹ ZAMAGNI, Dalla periferia al centro cit., p. 290

CAPITOLO II

Il ventennio fascista e l' impatto della Seconda Guerra mondiale.

2.1 La politica economica del Regime e le principali riforme.

Al termine della prima guerra mondiale , in Italia , vi era un diffuso senso di insoddisfazione. Anche se sulla carta il paese risultava vincitore , la realtà non rispecchiava quelle che erano le aspettative : in particolare quelle attese dal Patto di Londra che avrebbero dovuto assicurare al territorio italiano l'annessione di Fiume , della Dalmazia e delle regioni del Dodecanneso , rivendicate da nazionalisti ed interventisti. Per questo motivo , si diffuse in quegli anni un ' idea di "vittoria mutilata" , che infiammò gli animi ed i malcontenti degli italiani.

Oltre alla cosiddetta "questione nazionale" , nel primo dopoguerra tornò nuovamente a divampare la "questione sociale" : i costi del conflitto ricaddero in particolare sui ceti popolari e sulla piccola borghesia; vi fu il problema della riconversione industriale da un ' economia di guerra ad una produzione civile ; aumentarono i malcontenti per una mancata riforma agraria ed una redistribuzione delle terre incolte de tempo attese; il deficit statale era cresciuto enormemente durante il conflitto ed esplose l' inflazione.

Questi attriti portarono fra il 1919 ed 1920 al cosiddetto "biennio rosso" , caratterizzato da un susseguirsi di scioperi e proteste che culminarono con l' occupazione di gran parte dei terreni agricoli ed industriale lungo tutto il territorio nazionale.

Fu in questo clima di tensione politica, economica e sociale che Mussolini riuscì ad insediarsi per dar sfogo alle sue ambizioni di potere, che lo portarono tra il 28 ed il 29 Novembre 1922 a compiere la cosiddetta "Marcia su Roma" ed ottenere , per espressa volontà del Re, l' incarico di formare un nuovo governo di cui sarebbe divenuto primo ministro.

Al momento del suo insediamento al potere Mussolini dovette concedere grandi favori ai grandi latifondisti meridionali per poter accrescere il consenso del partito fascista nella regione meridionale del paese.

Esempio lampante della strategia di consenso politica attuata da Mussolini per guadagnarsi il favore di un meridione storicamente lontano e disinteressato alla vita politica del paese, è rappresentato dal suo discorso tenuto a Napoli nel 1924 quando dal balcone del Municipio pronunciò la frase : << voglio vedere Napoli potente , prospera , veramente regina del Mediterraneo nostro>>.

Nel biennio 1923-24, la direttrice fondamentale della politica mussoliniana nel sud della penisola era da un lato la volontà di costruire una solida base di consenso elettorale tra la popolazione, il che poteva esser ottenuto esclusivamente grazie all ' appoggio dei " vecchi" gruppi; dall' altra era necessaria la presenza di una nuova schiera di rappresentanti per dare l ' immagine di un cambiamento.

Il sostegno da parte della popolazione dell ' Italia meridionale, non poteva non basarsi sull ' appoggio dei sistemi già da tempo radicati in quest' area del paese. Questo requisito, necessario all ' ottenimento di uno stabile consenso fu percepito già in quegli anni da Luigi Sturzo. Quest' ultimo infatti non si capacitava di come il movimento fascista, presentatosi come riformatore e sobillatore dei vecchi

paradigmi sociali, avesse potuto portare a compimento il proprio obiettivo senza ricadere nelle piaghe della società meridionale, quali in primo luogo il fenomeno del clientelismo; relegando il meridione ad una mera terra di speculazione politica.

Le considerazioni predette possono trovare riscontro storico nelle stesse parole di Mussolini, il quale, nell' intento di ottenere un consenso politico e con l' obiettivo di fornire alla popolazione un' immagine forte del suo partito, negò l' esistenza di una questione meridionale , riconducendo il problema ad una questione nazionale : << Non esistono questioni meridionali e questioni settentrionali , esistono questioni nazionali. >>.

Sin dagli albori del regime, la direttrice fondamentale della politica economica mussoliniana fu quella agraria. Essa venne attuata , almeno negli intenti , tramite il programma di “bonifica integrale “ e la battaglia del grano.

Il programma di bonifica integrale ebbe inizio nel 1923, sotto la guida del sottosegretario all' industria Arrigo Serpieri e fu seguita negli anni successivi da altre due provvedimenti del 1924 e 1925 . Quest' ultima consisteva in una serie di riforme mirate alla riqualificazione fondiaria ed alla trasformazione di terreni che potessero successivamente essere destinati alla colonizzazione ed allo sviluppo infrastrutturale, come lo stesso Mussolini dichiarò nel 1927 all' atto della costituzione del Consorzio Nazionale Credito Agrario.

Al fianco degli obiettivi sopra citati, negli intenti di Serpieri rientrava anche la volontà di accompagnare la bonifica con la creazione di piccoli latifondi da concedere a piccoli proprietari tramite l' attuazione di contratti colonici. Obiettivo quest' ultimo che non si realizzò per l' opposizione degli agrari meridionali.³²

La legge menzionata, riguardava in particolare l' attuazione di alcune opere principali:

- Bonifica idraulica dei territori del regno;
- Realizzazione di acquedotti nell' Italia meridionale ed insulare;
- Costruzione di borgate e fabbricati nella regione meridionale della penisola ;
- Costruzioni di strade interpoderali ed approvvigionamento idrico.

Il costo totale sopportato dalle casse dello Stato per l' attuazione di tale progetto ammontava inizialmente a 7 miliardi di lire, successivamente aumentato di ulteriori 100 milioni nel 1936 ed altri 3 miliardi nel 1938.

³² BARONE, Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno, pp. 63-81

Un importante mito da sfatare circa l'attuazione di questa manovra di politica agraria fascista, riguarda la credenza che il settentrione venne favorito al sud peninsulare nell'allocazione delle risorse e nella realizzazione di opere infrastrutturali. Infatti sia negli anni venti, che nel decennio successivo le opere compiute nel Meridione assorbirono il 43% del totale della spesa sostenuta, a fronte del 38% destinata al Settentrione e del 19% all'Italia centrale.

Altro fondamentale caposaldo della politica agraria attuata da Mussolini durante il ventennio è rappresentato dalla cosiddetta "Battaglia del grano", avviata nel 1925 con l'intento di ridurre le importazioni cerealicole, che negli anni Venti costituivano il 40% del disavanzo della bilancia commerciale italiana.³³

Agli albori della Prima Guerra Mondiale, l'Italia riusciva a soddisfare con la produzione interna i 2/3 del fabbisogno di grano della sua popolazione, valori che rimasero pressappoco stabili durante tutto il conflitto. Al termine della guerra, in seguito alla stipulazione degli accordi di pace, le condizioni peggiorarono sensibilmente e il Paese subì sempre maggiormente il peso dell'assenza di una solida produzione agraria che la rendeva economicamente e politicamente succube nei confronti di altri paesi, quali ad esempio Stati Uniti e Russia, che al contrario godevano di una grande disponibilità.³⁴

Questa situazione di sudditanza, non sfuggì certamente al regime fascista. Mussolini, infatti, il 30 Luglio del 1925 ricevette a palazzo Chigi i partecipanti ad un congresso nazionale per la delineazione degli aspetti principali dell'attuazione della battaglia del grano.

Celebri a tal proposito rimangono le sue parole: << La battaglia del grano significa liberare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero >>.³⁵

Questa serie di provvedimenti mirati, appunto, alla realizzazione di un'autarchia nazionale nella produzione cerealicola, era impostata sull'accrescimento della produzione per ettaro. Richiesta esplicita fu infatti quella di aumentare lo sfruttamento delle terre e non di ampliare la superficie coltivata.

Il rendimento medio per ettaro passò, infatti dai 10,5 quintali nel 1909-13, ai 14,3 del quinquennio 1933-37, per giungere, infine ai 16,1 quintali nel 1938: la cosiddetta "annata agricola".

Contestualmente ad un aumento della produzione interna, come era lecito aspettarsi, si accompagnò una progressiva riduzione dei volumi di importazione. Si passò dai 26 milioni di quintali importati annualmente nel quinquennio 1921-24, ai 5 milioni di quintali importati ogni anno nel periodo che

³³ DANIELE, Il paese diviso, Nord e Sud nella storia d'Italia, p.117.

³⁴ BALISTRERI, Il grano e la guerra. Collana per l'ufficio propagande del P.N.F.

³⁵ BALISTRERI, Il grano e la guerra. Collana per l'ufficio propagande del P.N.F.

trascorse dal 1931 al 1936. L'obiettivo mussoliniano poteva a questo punto considerarsi raggiunto: l'Italia aveva il suo grano.

Negli anni successivi, in particolare nel biennio 1940-41, a causa di una minore rendita delle coltivazioni cerealicole rispetto all' "annata agricola" accanto ad una politica di razionamento del pane (il cosiddetto "tesseramento" che assicurava ad ogni italiano una razione di pane sufficiente a coprire il proprio fabbisogno energetico sulla base della mansione svolta), venne introdotto da Mussolini un premio sulla produzione di grano: in particolare, l'incentivo consisteva in un "bonus" di 200 lire che sarebbe stato erogato per ogni ettaro coltivato a cereali.

Questo premio stimolava l'estensione delle superfici coltivate e costituì un vantaggio tangibile per tutte le regioni meridionali, per la Sardegna e la Sicilia; zone quest'ultime particolarmente adatte per la coltivazione cerealicola.

Nonostante i buoni propositi alla base del progetto intrapreso dal regime, si stima che i costi sociali per l'attuazione di tale politica agraria furono di gran lunga superiori ai benefici che ne derivarono, considerando gli investimenti e le opere di bonifica e fra i costi il sovrapprezzo che i consumatori dovettero sopportare per la protezione doganale.

Nel complesso, secondo le stime, si stimano in 85 miliardi di lire l'ammontare complessivo dei costi sostenuti ed in 21 miliardi i benefici derivanti da tali politiche.³⁶

Nonostante il grande impulso espansivo che la battaglia del grano suscitò nel sud peninsulare, dove tra il 1925 ed il 1940 le aree coltivate a frumento crebbero del 15,6%, essa provocò allo stesso tempo una trasformazione delle campagne soprattutto nelle aree della Calabria e Basilicata dove quest'impennata andò a discapito di altre coltivazioni e ridusse notevolmente le aree destinate all'allevamento, con conseguente peggioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Considerando, inoltre, il fatto che da questi provvedimenti in materia agraria, i principali beneficiari furono i grandi latifondisti ed i mezzadri, a discapito della classe contadina, risulta evidente come anche in questo caso la politica attuata dal regime fosse indirizzata maggiormente al soddisfacimento degli interessi dei grandi proprietari e degli industriali, penalizzando le classi meno abbienti ed in particolare dei lavoratori salariati.

Le condizioni di vita dei contadini, erano di gran lunga peggiorate rispetto ad un decennio precedente. Tuttavia, nonostante il trend fosse negativo per tutte le regioni italiane, ancora una volta il peso maggiore fu sopportato dalle regioni del Mezzogiorno. Analizzando i salari degli agricoltori italiani, si può notare come durante il periodo in esame si venne a creare un consistente divario fra Nord e Sud Italia: nel

³⁶ PROFUMIERI, La battaglia del grano, p.162

1913, il salario giornaliero di un contadino campano risultava superiore del 12% rispetto a quello di uno lombardo; al contrario, nel 1933, questo divario aveva totalmente ribaltato gli equilibri ed il secondo godeva di una retribuzione giornaliera superiore del 50% rispetto al primo.³⁷

Altro aspetto che favorì l'accentuazione del divario tra l'area settentrionale e meridionale nel paese, fu il blocco della migrazione transoceanica, imposto nel 1920 da Stati Uniti ed America Latina.

Quest'ultima, sin dagli albori del XX secolo, aveva rappresentato una valvola di sfogo per tutte le masse di lavoratori del Mezzogiorno. Negli anni Trenta, essa fu parzialmente sostituita dai flussi migratori interni, tuttavia non sufficienti a compensare gli effetti negativi del blocco, che causò un grave problema di sottoccupazione e bassi redditi.

Le evidenti carenze nell'attuazione delle politiche agrarie del partito fascista e gli scarsi risultati ai quali quest'ultime avevano portato, risultano in contrasto con l'opinione diffusa in quegli anni da esponenti e figure vicine a Mussolini. In particolare, nel 1934, all'interno del XIII volume dell'enciclopedia italiana, lo studioso Raffaele Cascia scriveva: « di una questione meridionale non si può più oggi legittimamente parlare[...] perché ormai sono in atto i provvedimenti del governo fascista [...] che mirano ad elevare il tono dell'Italia meridionale».

Le analisi dei dati storici e delle condizioni di vita delle regioni meridionali di quegli anni mostrano una realtà diversa. A tal proposito, usando le parole di Francesco Barbagallo, risulta più condivisibile l'opinione secondo cui: « la battaglia del grano si dimostrò una fallimentare campagna propagandistica[...]. La Bonifica Integrale [...] fu bloccata dal boicottaggio dei grandi gruppi industriali del Nord».³⁸

In questo quadro critico, si innestò un evento a livello internazionale che non risparmiò il Paese: la Grande Depressione degli anni Trenta. Si venne a verificare un pesante crollo della produzione, che a causa della diffusa interdipendenza fra industria e banche commerciali, le quali detenevano grandi partecipazioni nelle maggiori imprese italiane, provocò una situazione di forte instabilità, mettendo a serio rischio la sopravvivenza di numerosi istituti creditizi.

A tal proposito, per evitare il fallimento di numerose imprese e banche italiane, si prospettò l'esigenza di un intervento di salvataggio diretto da parte dello Stato.

Nel 1933 venne creato l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), con il compito di acquisire partecipazioni industriali detenute dalle banche miste, sopportando un impegno di oltre 10 miliardi di lire.³⁹

³⁷ FONTE: ARCARI, Le variazioni dei salari agricoli in Italia, pp. 270-271.

³⁸ F:BARBAGALLO, La guerra ed il fascismo rovinano il Sud, fonte: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/06/14/la-guerra-e-il-fascismo-rovinano-il-sudNapoli09.html>

³⁹ ZAMAGNI, Dalla periferia al centro, p. 385

Anche in questa manovra attuata da Mussolini risulta evidente una disparità nell' allocazione delle risorse tra il Nord ed il Sud peninsulare: analizzando le partecipazioni azionarie rilevate dall' IRI dalle tre principali banche (Comit, Credit e Banco di Roma), si può notare come solo l' 11% di questi interventi fosse diretto verso imprese collocate nelle regioni meridionali del paese.

E', tuttavia , necessaria anche in questo caso una puntualizzazione : le operazioni di salvataggio attuate dall' istituto furono principalmente concentrate nelle aree predette anche considerando la geografia industriale della penisola, che già nei decenni precedenti fu caratterizzata da fenomeni di settentrionalizzazione in particolare nel Triangolo Industriale di Piemonte, Liguria e Lombardia.

Nonostante l' evidenza empirica dimostrasse come questa serie di provvedimenti legislativi , attuati durante il regime , non tenessero conto in maniera imparziale degli interessi delle diverse aree territoriali ed , in particolare, delle classi sociali , nell' Enciclopedia Italiana del 1934, le parole dello storico Raffaele Ciasca lasciavano intendere una situazione differente : << di una “questione meridionale” non si può più legittimamente parlare: [...] perché ormai sono in piena attuazione i provvedimenti del governo fascista che mirano, intenzionalmente, a elevare il tono dell' Italia agricola specialmente meridionale>>. ⁴⁰

Secondo, appunto, la predetta visione dello storico, le politiche economiche, le bonifiche e le opere pubbliche del regime avevano risolto la questione del divario fra Nord e Sud Italia; tuttavia, i dati circa il reddito per abitante dimostrano come nel periodo della Prima Guerra Mondiale il divario fosse all' ‘ incirca di 20 punti percentuali, mentre nell' epoca in cui Ciasca pubblicò le sue considerazioni esso fosse prossimo al 50%.

2.2 L ' economia bellica e gli effetti del secondo conflitto mondiale

La seconda guerra mondiale con la divisione del Paese, i conflitti che ebbero luogo sul territorio nazionale e l' ‘ invasione degli alleati, danneggiò pesantemente l' economia italiana.

La lira , in questo periodo , si svalutò ad un livello pari ad un trentesimo del suo valore prebellico.

Gli eventi bellici che si verificarono sul territorio nazionale, in particolare i bombardamenti, ebbero un notevole impatto sul settore industriale italiano e sulla sua capacità produttiva : basti pensare che la

⁴⁰ CIASCA, Mezzogiorno, questione del.

produttività industriale diminuì del 12,5 % nelle regioni settentrionali , a fronte di un calo del 38,5% nel Centro e del 35% nel Sud peninsulare. Dati quest' ultimi che rispecchiano sia una situazione precedente allo scoppio del conflitto sia una disomogeneità nella collocazione geografica degli scontri avvenuti nel paese. Infatti, sulle già notevoli condizioni critiche in cui versavano la maggior parte delle regioni meridionali, si innestò la violenza dei bombardamenti che fu di gran lunga maggiore nel Centro e nel Mezzogiorno, rispetto alle regioni settentrionali della penisola.

A dimostrazione del grande effetto che subì l' economia italiana durante il conflitto è utile richiamare il dato del reddito nazionale, che con un tragico calo del 44 %, fu il più grande mai registrato nella storia italiana. Quest' ultimo, se analizzato congiuntamente con un dato in grado di esprimere le condizioni di vita a cui sottostava la popolazione , come la disponibilità di generi alimentari, permette di comprendere le difficoltà che la seconda guerra mondiale causò sull' economia italiana , in particolare nelle regioni più arretrate del Mezzogiorno.

A partire dai primi anni del conflitto lo standard nutrizionale della popolazione registrò un calo drastico, nonostante il sistema di razionamento , introdotto dal regime , che tuttavia si dimostrò del tutto inefficace. A causa dell' insufficienza del razionamento alimentare garantito dalla tessera annonaria, il mercato liberò divagò; questo fattore, unito alla fortissima inflazione registrata, provocò un incredibile aumento dei prezzi dei generi alimentari : nel 1946 il prezzo di un chilo di pane acquistato sul libero mercato era 44 volte maggiore rispetto a quello registrato nel 1939.⁴¹

Secondo le stime, durante il quinquennio 1940-1945, il 45% della popolazione italiana era sottonutrito⁴². Nelle regioni del Mezzogiorno, la situazione era decisamente più critica e così rimase fino al 1944.

In quegli anni, nel sud Italia, solo le famiglie ricche potevano permettersi una sufficienza di generi alimentari in grado di provvedere al loro sostentamento, mentre i ceti medi e popolari soffrivano la fame. A dimostrazione di tale situazione, un' indagine condotta nel Settembre del 1944 nelle regioni centro-meridionali , evidenziò come fra i bambini di una fascia d' età compresa tra i 6 e i 9 anni, il 37% non si avesse disponibilità di proteine animali all' interno dei loro regimi alimentari.⁴³

Queste condizioni di povertà che il conflitto mondiale aveva sensibilmente aggravato specialmente nelle regioni più arretrate del Sud, facendo aumentare in maniera straordinaria miseria e disoccupazione , portò ad una serie di malcontenti che sfociarono in forti tensioni sociali.

⁴¹ ISTAT, Annuario statistico italiano 1944-1948, p. 367.

⁴² SORRENTINO ,VECCHI, Nutrizione, p.22

⁴³ COMMISSIONE ALLEATA , et al. , Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale, p. 149.

Sulla scia di questi eventi, il 19 Ottobre 1944, furono emanati , per mano dell' attuale ministro dell' agricoltura Fausto Gullo , una serie di decreti intitolati: “ Concessioni ai contadini delle terre incolte “. Questi provvedimenti rappresentarono un forte impulso al cambiamento dei rapporti sociali nel Mezzogiorno italiano, mirando all' abolizione del latifondo.

2.3 Gli anni della ricostruzione italiana.

Al termine del secondo conflitto mondiale ed in seguito alla caduta del ventennale regime fascista, la cosiddetta questione meridionale ritornò al centro del dibattito politico-economico del paese.

Nel 1946, il Mezzogiorno si presentava ancora come una zona prevalentemente agricola , a bassa produttività e governata dai latifondisti, i quali nonostante le forti politiche del periodo fascista non avevano perso il loro ruolo centrale nei rapporti sociali del sud peninsulare.

In quegli anni, un contributo fondamentale, alla descrizione della struttura sociale dell' economia agricola del Mezzogiorno venne da Manilio Rossi-Doria il quale, nella sua relazione intitolata “ La terra : il latifondo ed il frazionamento”, riuscì a cogliere e mettere insieme tutte le cause dell' immobilità del Mezzogiorno, identificandole in un'unica struttura di rapporti sociali: Il <<latifondo contadino>>⁴⁴.

In quegli anni, soprattutto nel bienni 1946-1947, le lotte contadine per l' occupazione delle terre scoppiarono in tutto il sud del paese. La reazione degli agrari meridionali fu durissima, come risulta evidente dal tragico episodio della strage di Portella della Ginestra , il primo settembre del 1947.

Questi movimenti di lotta contadina che imperversarono in Italia sul finire degli anni quaranta, saranno poi di grande impulso per le leggi riformatrici del 1950.

Grazie all' impulso delle insurrezioni contadine che si vennero a verificare in questi anni, il 4 Maggio del 1950, sotto il governo De Gasperi , venne varata la ”Legge Sila” destinata in particolare alle zone della Calabria; successivamente nell' ottobre dello stesso anno la “legge Stralcio”, che ampliò l' applicazione territoriale della precedente anche ad altre regioni della penisola. Provvedimenti quest' ultimi orientati alla volontà di attuare una riforma agraria nelle campagne, specialmente nel meridione. La portata di questo progetto fu molto ampia e vide l' espropriazione di quasi 750.000 ettari di terra, di cui 450000 solo nel mezzogiorno e nelle isole.

⁴⁴ M.ROSSI-DORIA , Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno, La Terza , Bari 1958.

Tuttavia, a causa della grande popolazione agricola di quelle zone e per la scarsa produttività, i provvedimenti non sortirono gli effetti aspettati e non riuscirono a garantire un impulso sufficiente alla modernizzazione delle tecniche produttive necessarie.

Unico effetto positivo che questi provvedimenti riuscirono ad ottenere, è riconducibile al raggiungimento di un livello maggiore di occupazione ed un miglioramento delle condizioni di vita delle masse contadine del Mezzogiorno.

Tuttavia si poteva considerare raggiunto l'obiettivo politico alla base della riforma agraria intrapresa. Infatti, uno degli intenti era quello di placare le tensioni sociali che si verificarono nel dopoguerra sul territorio nazionale, ed in particolar modo nel meridione.

Accanto al disegno di riforma agraria, sempre con il governo De Gasperi, venne attuato con legge n.646 del 10 Agosto 1950, il progetto della Cassa per il Mezzogiorno, con l'intento di portare avanti un programma di investimento infrastrutturale da attuare nel Sud Italia, per diminuirne il gap con le altre zone della penisola.

La Cassa, si presentava come una novità positiva, trattandosi di un ente propulsore di una serie di attività con carattere programmatico e con arco temporale decennale.⁴⁵

Una delle novità fondamentali introdotte nel funzionamento di questo nuovo ente, fu quella di poter derogare alle regole dell'annualità del bilancio statale con il fine del perseguimento di interventi programmati di tipo intersettoriale.

Nello specifico rientravano tra le competenze della Cassa per il Mezzogiorno la progettazione e l'esecuzione, in armonia con i programmi predisposti dalle amministrazioni pubbliche e dalle regioni, degli interventi di natura interregionale o di rilevante interesse nazionale per lo sviluppo di attività economiche e sociali inerenti all'industria, alle infrastrutture, alle risorse naturali, all'ambiente, alla ricerca scientifica applicata, agli impianti per la commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari nelle regioni Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna e nelle province di Latina e Frosinone.⁴⁶ Inoltre, alle funzioni dell'ente erano assoggettati anche l'acquisizione e l'erogazione dei fondi esteri.

A questi due interventi di grande portata, si aggiunsero, nel secondo dopoguerra, una serie di provvedimenti fiscali atti a rendere più convenienti gli investimenti nelle regioni del Sud, attraverso un sistema di incentivi ed di sussidi diretti ed indiretti, fino alla previsione di obblighi di investimento per le società a partecipazione pubblica nella misura del 40%.

⁴⁵ BARBAGALLO, La questione italiana: Il nord ed il sud dal 1861 ad oggi, p.143

⁴⁶ <http://www.treccani.it/enciclopedia/cassa-per-il-mezzogiorno>

Le attività della Cassa furono inizialmente diretti alla totalità dei territori predetti , ma a causa degli scarsi risultati riportati nei primi anni della sua attuazione, furono successivamente circoscritti intorno ad aree di sviluppo che avrebbero potuto assicurare migliori rendimenti agli investimenti.

CAPITOLO III

Dualismo economico in Italia nella seconda meta del XX secolo.

3.1 Gli anni del “boom economico” italiano e la politica dell’ intervento straordinario.

Le analisi storiche dei dati, prendendo in considerazione come variabile principale l’ andamento del Pil pro capite delle regioni italiane, mostra come in un lasso di tempo di quasi mezzo secolo , il divario fra le due macro-regioni , settentrionale e meridionale, sia rimasto sostanzialmente inalterato.

Tuttavia, nonostante la situazione risulti stabile nel lungo periodo, durante la seconda metà del secolo XX ed i primi anni del XXI, si alternarono quattro diverse fasi di convergenze e divergenze, individuate tramite una periodizzazione del divario secondo il modello elaborato da R.J. Hodrick e C.P. Prescott⁴⁷. La prima, racchiusa in un periodo che va dal 1951 al 1960, è caratterizzata da un periodo di forte divergenza che portò il divario al massimo storico mai registrato dall'unità; durante la seconda fase, 1961-1971, si instaura un trend convergente che portò ad un ridimensionamento del divario; nella terza, compresa tra il 1972 ed il 1996, si presenta una nuova fase divergente con una crescita del divario tra le due aree del paese; ed infine, un'ultima, racchiude gli anni tra il 1997 ed il 2007, che presenta un moto convergente tuttavia in maniera moderata.

All'interno del "blocco regionale meridionale" tuttavia il processo di evoluzione delle economie regionali, non fu uguale per tutte le aree del paese. In particolare, alcune regioni quali Abruzzo e Molise hanno migliorato la loro condizione rispetto alle altre zone del Mezzogiorno; al contrario, Campania e Sardegna l'hanno peggiorata.

Tuttavia, nonostante queste differenze nelle evoluzioni delle economie regionali, il Sud peninsulare risulta omogeneo sotto un diverso punto di vista: nessuna delle regioni ha sperimentato un processo di modificazione del proprio paradigma produttivo.

Al contrario, questo processo di omologazione produttiva per le regioni del Nord Italia, iniziò agli albori degli anni '50 del XX secolo.

Il miracolo economico indica un periodo, compreso tra gli anni '50 e '60 del 1900, che, riprendendo la definizione di Hobsbawm, «ha modificato la società umana più profondamente di qualsiasi altro periodo di analoga brevità»⁴⁸.

Questa definizione, risulta particolarmente calzante per descrivere il progresso che si venne a verificare in soli due decenni nella vita economica e sociale dell'Italia.

Durante il ventennio in esame, il Pil pro capite nel territorio nazionale crebbe ad un ritmo senza precedenti, arrivando a valori che sfioravano il 6% annuo.⁴⁹

In questo periodo, si verificò il più consistente moto convergente fra l'economia nazionale e quelle delle nazioni europee maggiormente sviluppate quali Inghilterra, Francia e Germania.

⁴⁷ FONTE: HODRICK, PRESCOTT, "Post-war U.S. Business cycles: An empirical investigation" in «Journal of Money, Credit and Banking», vol.29 (1), 1997, pp. 1-16.

⁴⁸ HOBBAWM, Il secolo breve, 1995, p.18

⁴⁹ FONTE: elaborazione su dati. BAFFIGI, Il Pil per la storia d'Italia.

La struttura economica del paese subì un forte mutamento in senso industriale, tanto che al 1961 gli occupati nel secondo settore superarono la forza lavoro del settore agricolo. Si può, quindi, concludere che fu proprio in questo ventennio che il Paese riuscì a compiere il passaggio da una condizione di ruralità ad una industriale, tanto da diventare una delle economie più industrializzate al mondo.

Come già accennato nel precedente capitolo, nel secondo dopoguerra si riaccese negli animi della classe politica italiana un sentimento di riguardo nei confronti delle politiche a favore del Mezzogiorno, attuate in questi anni in particolar modo mediante l'ente della Cassa per il Mezzogiorno.

Quest'ultima, nata per la spinta di un gruppo di intellettuali che nel 1946 crearono la Svimez (Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno), iniziò la sua attività nel 1950.

Nel primo periodo del suo funzionamento l'obiettivo principale di questo ente era quello di dotare il Mezzogiorno di un apparato infrastrutturale e favorire lo sviluppo agricolo dell'area, attraverso opere di bonifica e ristrutturazione dei sistemi di comunicazione.

Nonostante, gli interventi di dotazione predetti, gli effetti sulle economie del sud peninsulare non furono estremamente positivi, a causa della forte dipendenza di quest'area dalle materie prime e dai beni di consumo delle industrie settentrionali.

Nel 1957, la Cassa subì un intervento di rifinanziamento, prolungandone la durata temporale e modificandone l'indirizzo operativo: questa seconda fase si caratterizzò infatti per un programma di industrializzazione del Mezzogiorno.

Alla base di questa inversione di obiettivi, vi era una convinzione diffusa al tempo secondo cui: In un paese, qualora si palesasse la presenza di un'area economicamente più arretrata del resto della nazione, il miglioramento della condizione di quest'ultima avrebbe portato all'instaurarsi di un circolo virtuoso auto-sostenibile che avrebbe favorito la prosperità dell'intero paese.

Una delle iniziative, maggiormente orientate all'obiettivo esposto, consisteva nell'obbligo di localizzare per le imprese statali il 60% degli impianti di nuova costruzione nelle regioni del Mezzogiorno.

Un'ultima fase della Cassa per il Mezzogiorno, iniziò intorno agli anni '70. In questa fase l'attenzione dell'ente si discosta dal progetto di industrializzazione, concentrando il proprio intervento intorno al sostegno della domanda e all'occupazione.

La definitiva cessazione della sua attività avvenne nel 1984, anno in cui la Cassa venne abolita per essere sostituita pochi anni dopo dall'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno: un ente che aveva funzioni semplicemente erogative di fondi, mentre l'intervento venne ascrivito alle competenze delle regioni.

Questo cambio di rotta, segnò definitivamente la perdita di efficacia dell'intervento straordinario che si concluse definitivamente nel 1992, dopo un quarantennio in cui ad esso era stato destinato circa l'1% del Pil nazionale annuo.

Le opinioni circa l'efficacia della Cassa per il Mezzogiorno, sono divergenti. In particolare, se da un lato gran parte dei meridionalisti enfatizzavano la costituzione dell'ente soprattutto a causa della sua autonomia operativa e della sua indipendenza dalle influenze politiche; dall'altro, una tesi opposta, riscontrabile in particolar modo in un documento OCSE del 2001, dal quale emerge il fatto che: in particolare dopo la riforma avvenuta negli anni '50 in direzione industriale, i grandi investimenti di tipo "top-down" verificatisi ad opera dell'ente si siano rivelati inefficaci sia dal punto di vista della valutazione, sia inefficienti circa la gestione delle risorse e incentivi alla redditività.

Un fenomeno di particolare rilievo che si venne a verificare durante gli anni del "miracolo economico", riguarda i flussi migratori.

Fino al 1950, il fabbisogno di forza lavoro, di cui necessitavano in particolare le regioni del "Triangolo industriale", era soddisfatto per lo più dai lavoratori delle aree meno sviluppate delle regioni settentrionali. Al contrario, a partire da questi anni, vi fu un cambiamento nelle direttrici dei flussi migratori.

In particolare, la grande domanda di forza lavoro di cui necessitavano le imprese delle zone predette, potevano trovare sfogo nella grande disponibilità presente nel Mezzogiorno, area in cui, nel periodo in esame, divampavano disoccupazione e sottoccupazione.

A dimostrazione di ciò, i dati storici mostrano come nel periodo tra il 1950 ed il 1970, il saldo migratorio lungo la direttrice Sud-Nord interessò 2 milioni di lavoratori. In questi anni, infatti, nonostante i tassi di natalità fosse di gran lunga più ampi nelle regioni meridionali, la popolazione settentrionale crebbe del 18% a fronte di una crescita del 7% nel Sud peninsulare.

Questi flussi migratori di rilevante portata, furono oggetto di alcuni dibattiti nel corso degli anni. In particolare, appare condivisibile la tesi dell'economista inglese Vera Lutz, secondo la quale: la crescita di reddito e di produttività che si registrò, nel periodo in esame, nel Mezzogiorno, venne innescata dalla riduzione della disoccupazione agricola.⁵⁰ Questo aumento, avrebbe poi favorito l'instaurarsi di un circolo virtuoso che avrebbe favorito una crescita nella domanda di beni e servizi, portando ad un progresso dimensionale del mercato meridionale.

Questa tesi si fonda sostanzialmente su un assunto di base: il movimento antitetico di emigrazione ed investimenti. Nello specifico, alla migrazione della forza lavoro lungo la direttrice Sud-Nord, si sarebbe contrapposto un flusso opposto di investimenti verso le regioni meridionali. Tutto ciò, sempre secondo la visione di Lutz, sarebbe avvenuto naturalmente, senza necessità di un intervento sussidiario da parte dello stato.

⁵⁰ V.LUTZ, Some structural aspects of the southern problem.

Da queste considerazioni appare chiaro come il fenomeno migratorio, sia interno che esterno, avvenuto in questi anni sul territorio nazionale sia stato funzionale al miracolo economico.

Oltre, al fenomeno dell' ' esodo verso le regioni settentrionali, un' ' altra direttrice fondamentale dei flussi migratori in questo periodo , è rappresentata dal trasferimento della popolazione dalle campagne verso i centri abitati, favorendo un grande impulso allo sviluppo di città costiere.

L' entità dell' ' esodo tra il 1950 ed il 1970 interessò circa 5 milioni di lavoratori meridionali.

Nello stesso periodo, grazie alle bonifiche ed alle innovazioni tecnologiche, l' agricoltura meridionale ha registrato una notevole espansione, maggiore rispetto a quella delle altre zone del paese.

Nonostante i dati mostrino che la produzione agricola , nel ventennio in esame, fosse raddoppiata, rimanevano consistenti i limiti strutturali , quali in particolare il frazionamento della proprietà che si rifletteva a sua volta sulla dimensione limitata dell' ' impresa ; al contrario , i rapporti sociali di produzione si modificarono profondamente in questo periodo: sebbene con molto ritardo rispetto a ciò che si era verificato nel resto del paese , anche al sud , finalmente , furono abbandonate la mezzadria e la colonia parziaria, a favore di strutture aziendali sia contadine che in forma capitalistica.

Quest' ultimo aspetto esposto , risulta particolarmente importante se paragonato con le tesi di Felice; quest' ultimo, analizzando le caratteristiche morali delle popolazioni meridionali, asserisce al fatto che le tradizioni nei paradigmi sociali di produzione che perpetuavano nel Mezzogiorno, avevano contribuito ad una mancanza di spirito collaborativo all' ' interno della società ed una scarsa propensione all' iniziativa economica nonché all' ' assunzione del rischio, a causa della struttura proprietaria presente nelle terre meridionali.

In questi vent' anni , grazie alle politiche di intervento straordinario ed al fenomeno migratorio, oltre che ad una fase espansiva dell' ' economia a livello globale, il gap tra le aree settentrionali del Paese ed il Mezzogiorno, si ridusse consistentemente: osservando, infatti , i valori del Pil per abitante, possiamo notare come quello delle regioni meridionali passò, nel periodo in esame, dal 50 al 65 per cento del Nord della penisola.⁵¹

3.2 L' inversione di rotta a partire dagli anni '70.

Durante gli anni 70 del XX secolo il Mezzogiorno affrontò una nuova fase critica della sua storia. La crisi energetica del 1973 e la crisi della grande impresa con la conseguente esigenza di ristrutturazione

⁵¹ DANIELE, MALANIMA , Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011.

dell' 'apparato industriale del paese posero l' 'accento sulle nuove linee di sviluppo che sarebbero state perseguite.

Il Sud peninsulare , quindi , non si trovò più al centro del dibattito politico ed economico del paese.

La crisi che si venne a verificare in questo periodo, pose fine alla cosiddetta "golden age", palesando un'eccessiva confidenza nella crescita della domanda sulla quale erano state fondate le linee della politica industriale del ventennio passato, che prevedevano una particolare attenzione nei confronti dell' 'industrializzazione dell' area meridionale del paese nell' ' intento di compiere un riequilibrio regionale. Si palesa, dunque , in questa circostanza un' ' eccessiva capacità produttiva che porterà ad una crisi della grande impresa italiana , in particolare a partecipazione pubblica.

Queste circostanze si vennero a verificare sostanzialmente per la congiuntura di diverse motivazioni: da un lato negli anni precedenti era mancata una vera e propria spinta nei confronti di un apparato industriale tecnologicamente avanzato; dall' ' altro lato , le forti pressioni per la politica occupazionale condotta nel sud Italia, avevano portato all' ' effetto collaterale del sovradimensionamento dell' ' industria di base.

Altro fattore che, secondo la corrente storiografica prevalente , influenzò la caduta del sistema d' ' impresa presente in Italia a partire dagli anni 50 fu la contaminazione da parte di meccanismi politico-clientelari.

Come evidenziato anche da Salvemini, a partire dai Governi De Pretis e Giolitti, imperversò in Italia lungo tutto il Novecento, un meccanismo politico di tipo trasformista e clientelare, in cui confluivano gli interessi di gruppi d' ' influenza , determinando le differenze qualitative nell' azione politica tra Mezzogiorno e Nord Italia.⁵²

Nella seconda metà del XX secolo, in particolare, il fenomeno clientelare diviene una vera e propria piaga nel Sud peninsulare, essenzialmente per due ragioni: in primo luogo , poiché si trattava di un' economia debole ; inoltre , la grande presenza del settore pubblico in quest' area del paese , portò alla diffusione di un circolo vizioso in cui i politici si ponevano come intermediari nell' ' erogazione dei fondi tra Stato e popolazione, assegnandoli secondo criteri clientelari , volti ad accrescere il proprio consenso ed assicurarsi un robusto bacino di voti.

Questo paradigma corrotto , che si venne a verificare in maniera molto evidente nel periodo in esame, non riguardò , tuttavia, esclusivamente la aree meridionali del paese (come dimostra l' ' inchiesta "tangentopoli") . Quest' ultime , di certo , furono quelle che scontarono di più le conseguenze del sistema, a causa del tessuto economico e sociale più fragile.

⁵² SALVEMINI, Suffraggio universale, questione meridionale.

Molto ferma in merito , fu anche l'opinione di Sylos Labini, il quale insisteva su una ristrutturazione sociale del sud peninsulare e sulla centralità delle caratteristiche politiche, istituzionali e civili della popolazione per poter attuare una strategia di sviluppo sostenibile ed efficace.

Utilizzando le parole di Carlo Trigilia : << il vincolo forse principale ad una crescita autopropulsiva del Mezzogiorno viene oggi proprio dal suo interno : risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico nella società>>⁵³.

A partire dagli anni Settanta , vi fu un ' inversione di rotta secondo criteri di efficacia , che portarono il sistema industriale italiano verso il perseguimento di un ' efficienza strutturale . Utilizzando le parole di Graziani, è possibile affermare che in questo periodo si scelse la strada della disoccupazione ed una strategia deflazionistica per raggiungere l' efficienza produttiva. ⁵⁴

Il miglioramento tecnologico del tessuto industriale italiano , diviene centrale in questo periodo a causa di alcune lacune che si riscontrarono nello sviluppo economico italiano.

In particolare , in questi anni , l'apertura al commercio internazionale e la crescente competitività a livello mondiale, che di conseguenza favorivano le zone storicamente più avanzate a livello industriale, costituivano un ulteriore minaccia per il Mezzogiorno.

La specializzazione tecnologica, come era opinione condivisa da alcuni meridionalisti , avrebbe potuto favorire un ' impulso alla crescita del Sud , che , sfruttando queste circostanze , sarebbe potuto divenire un grande distretto industriale specializzato nella produzione di prodotti ad elevato contenuto tecnologico.

Questo processo , riprendendo le considerazioni di Compagna , avrebbe potuto controbilanciare , gli effetti deludenti che si ebbero in seguito alla contrattazione programmata.⁵⁵

Altro elemento, caratterizzante il periodo in esame , è rappresentato dal cambiamento di strategia nell' utilizzo della spesa pubblica. Nel Mezzogiorno, infatti , la spesa statale venne indirizzata da utilizzi in investimenti produttivi ad operazioni di sostegno dei redditi. L' obiettivo di questa politica di sostegno era quello di un accrescimento dei consumi di merci , provenienti per la maggior parte dalle regioni settentrionali.

⁵³ C. TRIGILIA , Le condizioni <<non economiche>> dello sviluppo : problemi di ricerca sul mezzogiorno d'oggi, in <<Meridiana>>, n.2 , 1988, p.184

⁵⁴ A.GRAZIANI, Lo sviluppo dell'economia italiana : dalla ricostruzione alla moneta europea, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p . 81

⁵⁵ Con il termine contrattazione programmata si intende uno strumento di politica industriale, che mediante la condivisione di progetti tra enti centrali , locali ed imprese con il fine di favorire lo sviluppo delle aree depresse del paese.

Questo meccanismo, portò ad una stagnazione del tessuto produttivo del Mezzogiorno, il che provocò l'insediamento di un circolo vizioso : infatti , le risorse erogate a sostegno di redditi e pensioni, nelle aree meridionali del paese, ritornavano sotto forma di domanda di prodotti nel Nord Italia.

La conseguenza diretta nel sud della penisola fu un aumento simmetrico di consumi e disoccupazione. Agli albori degli anni '80, la legge per la riconversione industriale volgerà definitivamente l'attenzione verso l'industria settentrionale, ponendo le base per la << deindustrializzazione>> meridionale , di cui l'evento simbolico è rappresentato dalla chiusura dell' impianto dell' Italsider a Bagnoli.

Quest' inversione di tendenza, dovuta alla crescente competitività sui mercati internazionali, favoriva i processi di crescita dimensionale delle imprese, necessari per fronteggiare i grandi investimenti imposti dalle nuove condizioni concorrenziali.

Al volgere del decennio predetto, prima la Svimez tramite il rapporto del 1988, che esponeva i deficit verificatisi nell'allocazione della spesa pubblica nel Sud Italia , e successivamente la conferenza dei vescovi italiani nel 1989, denunciarono il carattere distorto ed incompleto del progresso del Mezzogiorno, parlando di << modernizzazione senza sviluppo>>.

A tal proposito , risulta pienamente condivisibile , la risposta proveniente da uno degli storici che maggiormente ha dedicato la sua attenzione alla questione meridionale, Luciano Cafagna, alla visione di un Mezzogiorno moderno.

Secondo quest' ultimo , infatti , mentre per l' area settentrionale del Paese si può parlare di una "modernizzazione attiva", guidata principalmente da logiche di mercato; al contrario, per quanto riguarda il Mezzogiorno, è più coerente riferirsi al concetto di "modernizzazione passiva", promosso da un' ampia attività di regolazione politica e dalla mancanza di complementarità tra fattori unificanti e modernizzanti.⁵⁶

Questa condizione di modernizzazione apparente, rappresenta un terreno fertile per l' instaurarsi di meccanismi distorti di tipo assistenzialistico e criminale.

Su questa base anche durante gli anni '90 si stabilizza un sistema politico- amministrativo lontano da logiche di legalità, che per riprendere le considerazioni di Graziani, era tutt' altro che propenso ad un' amministrazione economico-sociale improntata su logiche di mercato.

Successivamente , al termine del XX secolo , in seguito alla firma del trattato di Maastricht nel 1992 ed alla cessazione dell' intervento straordinario (sebbene quest' ultimo avesse da tempo perso i caratteri fondamentali sui quali era stato formulato) , terminava definitivamente l' interesse per il Mezzogiorno.

⁵⁶ L.CAFAGNA, Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva , IN <<Meridiana>>,1998.

Per la seconda volta, nella storia del paese , si negava l 'esistenza di una questione meridionale; da un lato, per il divampare al Nord di un sentimento antimeridionalista, in seno alla Lega Nord; dall ' altro , per colpa degli stessi meridionali, illusi da una parziale espansione di alcune aree del Mezzogiorno.

3.3 La condizione del Mezzogiorno a cavallo tra i due millenni.

La riduzione della spesa pubblica e l ' obbligo di rispettare i parametri imposti dal trattato, aggrava ulteriormente la situazione del Mezzogiorno.

Indice di queste condizioni preoccupanti per l 'economia meridionale nel paese , è rappresentato dal fatto che nei primi anni '90 , mentre nel Nord Italia si raggiunse un livello di quasi piena occupazione, i valori nelle regioni del Sud indicavano una disoccupazione al 22%, con un prodotto per abitante che si attestava a poco più della metà del Settentrione.

Nello stesso periodo , la questione meridionale, già accantonata nell 'interesse politico nazionale , verrà posta in secondo piano anche a livello europeo, inserendola nel più generico programma delle "aree depresse europee".

Negli ultimi anni del XX secolo, in particolare tra il 1994-95 , sotto i governi Berlusconi e Dini, per mano del ministro del bilancio Giancarlo Pagliarini, l ' utilizzo dei fondi strutturali europei venne indirizzato verso alcune delle zone più industrializzate del territorio italiano, come Varese, Milano e molte zone del Veneto altamente sviluppate.

Ancora una volta , nella storia del paese , si viene a verificare un conflitto tra quelle che sono le esigenze reali del territorio e gli interessi politici in gioco.

Risultano , anche in questa sede , condivisibili le considerazioni mosse da Saraceno, secondo cui in Italia vi è una tendenza verso la politicizzazione delle gestioni delle risorse in chiave personale, più che un ' allocazione basata sulla mera concorrenza. Questo fenomeno, troppo spesso ricorrente nella storia italiana, porta alla conseguenza che: << la progettazione non è più volta al perseguimento di finalità di reale interesse pubblico>>⁵⁷.

Successivamente tra il 1996 ed il 1998 , sotto il governo Prodi, il ministro del tesoro Ciampi è fortemente impegnato nel raggiungimento dei parametri per l' adesione alla moneta unica. Obiettivo che verrà raggiunto proprio nel 1998.

In seguito all' obiettivo principale predetto , lo stesso ministro Ciampi individua nello sviluppo delle regioni più deboli del paese il secondo grande traguardo da raggiungere.

⁵⁷ P.SARACENO, Il nuovo meridionalismo, Istituto italiano degli studi filosofici, Napoli , 2005 , p.11.

Quest'ultimo, venne perseguito tramite una strategia di allocazione programmatica dei fondi europei, e successivamente anche nazionali, per il periodo 2000-2006.

L'obiettivo principale di questa strategia di "nuova programmazione", consiste nella dotazione di infrastrutture, tramite finanziamenti pubblici, attuata mediante una collaborazione tra amministrazioni centrali e locali; al contrario, si ridusse la tendenza ad un' "erogazione diretta di fondi nei confronti delle imprese".

La nuova politica attuata nei confronti del Mezzogiorno, definita come "nuova politica regionale", a differenza del modus operandi dell' "intervento straordinario", puntava ad un' "azione improntata su un' "amministrazione ordinaria più dedicata all' "analisi delle differenze tra le diverse aree del Sud peninsulare. Altro fattore che limiterà fortemente lo sviluppo del Mezzogiorno nei primi anni del XXI secolo, è rappresentato dalla crescente concorrenza internazionale operata per mano dei paesi asiatici e dell' "America Latina. Se, infatti, nel quinquennio 1995-1999, le imprese del sud ottennero un grande impulso grazie al fenomeno del "made in Italy", che le portò a registrare una crescita maggiore rispetto alle altre aree del paese, questo trend si arrestò a causa delle pressioni estere dei primi anni duemila.

In questa circostanza, risulta interessante analizzare il peso che la localizzazione geografica ha sullo sviluppo dell'attività economica in territori differenti. Quest'aspetto, certamente più rilevante nel passato, a causa della maggiore difficoltà nell' "oltrepassare le barriere fisiche presenti nei territori, può essere analizzato in una chiave differente, rapportandolo alle nuove dinamiche del mondo presente.

Prendendo in considerazione il fenomeno della competizione da parte dei paesi emergenti sopra citata, è possibile individuare le differenti conseguenze che essa ebbe sulle imprese del Sud e del Nord del paese. Il tessuto produttivo delle regioni del Nord Italia, già consolidato ed estremamente più solido rispetto a quello meridionale, soffrì di meno la concorrenza causata da un' "apertura ai mercati internazionali dovuta dalla globalizzazione, essenzialmente per due motivi: da un lato, la maggior consistenza del mercato di sbocco, sia interno che estero, dovuto dalla loro localizzazione ha permesso una maggiore prontezza di reazione nei confronti dell' "ingresso di questi nuovi concorrenti; dall' altro, il secondo ordine di motivi, che in parte si può considerare conseguenza del primo, è il fatto che la maggior dimensione delle imprese settentrionali fornendole di una maggiore disponibilità di capitali, abbia permesso a quest'ultime di rispondere ad una competizione in chiave tecnologica dalla quale le imprese meridionali furono estromesse.

Se, come ricordato, le imprese meridionali si trovarono in grande difficoltà nella competizione su vaste aree, imposta dalla globalizzazione dei mercati, lo stesso non si può affermare delle tre principali organizzazioni a stampo mafioso che popolano in particolare le regioni Calabria, Sicilia e Campania.

Questo processo di espansione delle mafie, risulta coerente con l'atteggiamento tenuto dai governi italiani nei confronti del Mezzogiorno nel nuovo millennio, i quali , utilizzando le parole di Barbagallo, << fanno a gara per ignorare il problema>>. ⁵⁸

A causa di questo velo, imposto dall ' opinione pubblica degli ultimi vent' anni sul nodo della questione meridionale, il potere di queste associazioni nelle regioni del Sud peninsulare diviene sempre più influente, arrivando a sostituirsi alle istituzioni nella gestione della vita economica dei territori e nell ' offerta di lavoro.

A tal proposito, le parole di Barucci, nella conferenza tenuta durante la << prima giornata del Mezzogiorno>> nel 2007 e successivamente le considerazioni del governatore della Banca d' Italia, Mario Draghi, nel 2009 in occasione di un discorso tenuto presso la Commissione parlamentare antimafia, cercarono di mettere in luce gli effetti devastanti che queste associazioni stanno creando alle economie delle regioni meridionali e sulle conseguenze che una lotta a questi meccanismi distorsivi delle dinamiche di mercato potrebbero avere , unitamente ad una ristrutturazione dell' atteggiamento politico-amministrativo delle classi dirigenti , sullo sviluppo delle aree più arretrate del paese.

⁵⁸ F.BARBAGALLO , La questione italiana: Il Nord e Il Sud dal 1861 ad oggi, p.200.

CONCLUSIONE

Il divario fra le due macroregioni del paese, identificate nel Mezzogiorno e nella zona settentrionale della penisola, ha avuto differenti fasi, che tuttavia non hanno mai modificato consistentemente la situazione.

La formazione del dualismo , sotto la prospettiva economica, venne fatto risalire al periodo dell 'unità. E' opinione condivisa, come è riscontrabile in larga parte della storiografia italiana, che nel periodo precedente al 1861 , non si possa parlare sul territorio nazionale di un divario del tipo Sud-Nord, in quanto numerose zone del Mezzogiorno erano sviluppate poiché centrali nei regni preunitari. Perci Si può , piuttosto, riscontrare un divario dal punto di vista sociale, dovuto alle differenze culturali provocate

A partire dalla seconda metà dell' 800, il gap fra le due aree del paese andò progressivamente aumentando in particolare durante il periodo delle due guerre mondiali e durante il ventennio fascista, fino a raggiungere il valore più ampio intorno agli anni '50 del XX secolo. Successivamente , negli anni del boom economico, la due aree del paese sperimentarono una fase di convergenza; ma , a partire dagli anni '70 , il trend si interruppe ed il divario giunse praticamente inalterato fino ai giorni d'oggi.

Le politiche intraprese dai governi che si sono succeduti nella storia del paese sin dal momento dell ' unificazione si sono rivelate inefficaci, seppur negli anni dell ' intervento straordinario l ' operato della Cassa per il Mezzogiorno, avesse portato numerosi effetti positivi sulle economie delle regioni meridionali.

Sin dal periodo post- unitario, le regioni meridionali si sono trovate al centro di numerosi provvedimenti che , almeno nelle intenzioni di fondo, erano mirati a diminuire il divario esistente fra le due economie dello stesso mercato nazionale.

Nell' evidenza, le legislazioni speciali e le misure volte a favorire lo sviluppo sia economico che sociale e culturale delle regioni del sud peninsulare, non hanno sortito gli effetti sperati.

Alla luce di queste considerazioni e dei fatti esposti precedentemente, risulta evidente come sia nel periodo liberale che durante il ventennio fascista, i provvedimenti assunti in favore delle economie delle regioni meridionali risultarono inseriti in un quadro non omogeneo di sviluppo delle aree nei confronti delle quali erano rivolti. Inoltre, spesso, si sono dimostrati un mezzo per raggiungere un raggiungimento o consolidamento di un consenso a livello politico ed paventare un sentimento d'interesse nei confronti delle aree meno sviluppate del paese.

Nel corso del XX secolo, inoltre, i due conflitti mondiali, rappresentarono un altro fattore rilevante nell'aggravare il dualismo economico presente sul territorio italiano.

In particolare, le regioni del Mezzogiorno, furono penalizzate nell'attuazione dei provvedimenti di riconversione industriale e dalla mancata industrializzazione, che al contrario sperimentarono le aree settentrionali del Paese.

Al contrario, grazie alle politiche di intervento attuate nella seconda metà del 1900, le regioni meridionali sperimentarono un moto convergente nei confronti delle economie del Nord Italia. Con riferimento alla Cassa del Mezzogiorno, risulta evidente come essa nei primi vent'anni del suo operato fu particolarmente efficace per la riduzione del gap. Tuttavia, quest'ultima, venne distolta, a causa di mutamenti sia nel suo funzionamento sia nelle sue intenzioni, dal suo obiettivo di fondo, fino a giungere alla sua soppressione definitiva nel 1984.

Negli ultimi decenni del XX secolo e agli albori del nuovo millennio, il tema del ritardo del Mezzogiorno rispetto alle aree più sviluppate dello Stato, scomparì dal panorama politico italiano. Il problema venne relegato all'interno dell'amministrazione ordinaria, senza la presenza di provvedimenti uniformi nei confronti delle aree depresse.

In particolare, negli ultimi anni, il processo di globalizzazione e le continue rivoluzioni tecnologiche, relegarono ulteriormente le regioni del Sud Italia ai margini dell'economia italiana ed europea, specialmente a causa della crescente competizione internazionale. Ancora una volta, come si era già verificato poco più di un secolo prima, le regioni meridionali non riescono a seguire la scia delle aree maggiormente sviluppate, rimanendo in posizione di sudditanza nei confronti delle regioni settentrionali del paese.

Bibliografia

A' HEARN B., AURIA C., VECCHI G., Istruzione , in VECCHI G. , In ricchezza e in povertà , op. cit. , pp. 159-206 .

ARCARI P.M. , Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933 , Annali di statistica, serie VI , Vol. XXXVI , Istituto Centrale di Statistica, Roma , 1936.

BAFFIGI A., Il Pil per la storia d' Italia. Istruzioni per l' uso , Marsilio, Venezia 2015.

BAIROCH P., Economia e storia mondiale. Miti e paradossi , Garzanti, Milano 1998.

BALISTRERI , Il grano e la guerra. Collana per l' ufficio propaganda del P.N.F. , Mondadori , Venezia 1941.

BANFIELD E.C., Le basi morali di una società arretrata , il Mulino , Bologna 2006 [ed. or. New York 1958].

BARBAGALLO F., La questione italiana: il Nord e il Sud dal 1861 ad oggi, La Terza , Bari 2017.

BARONE G., Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre, in <<Italia contemporanea>>.,1979, n. 137, pp. 63-81.

CAFAGNA L., Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva, in <<Meridiana>>, 1988, 2.

CIASCA R., <<Mezzogiorno, questione del>>, in Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed arti, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1934 , vol. XXIII , pp.149-151 .

CICCARELLI C., FENOALTEA S., La produzione industriale delle regioni d' Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 2- Le industrie estrattivo-manifatturiere, Banca d' Italia , Roma 2014.

CIPOLLA C.M., Istruzione e sviluppo. Il declino dell' analfabetismo nel mondo occidentale, il Mulino, Bologna 2002.

COMMISSIONE ALLEATA, PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, Censimenti ed indagini per la ricostruzione nazionale eseguiti nel settembre 1944 , Roma 1945.

DANIELE V., Il paese diviso: Nord e Sud nella storia d' Italia , Rubbettino 2019.

DANIELE V., MALANIMA P., Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

DAVIS J.A., Mutamenti di prospettiva sul cammino dell' Italia verso il xx secolo, in P.CIOCCA, G.TONIOLO (a cura), Storia economica d' Italia. 1.Interpretazioni, Laterza, Roma-Bari 1998.

DAVIS J.A., Società ed imprenditori nel regno borbonico 1815-1861, Biblioteca di cultura moderna, Laterza , 1979.

DE MATTEO L., Una "economia alle strette" , nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo , imprese ed imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell' ' Ottocento , Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2013.

ESPOSITO G., Estimating Regional Per Capita Income : Italy , 1861-1914. In <<Journal of European Economic History>>, vol. 26 ,3, 1997, pp.585-604.

FORTUNATO G., Questione meridionale e riforma tributaria , La voce , Roma 1920.

FORTUNATO G., La questione demaniale nell' Italia meridionale, in FORTUNATO, Il Mezzogiorno e lo stato italiano. Discorsi politici (1880-1910), vol. I, La Terza, Bari 1911.

GALASSO G., Passato e presente del meridionalismo, Guida, Napoli 1978.

GALEOTTI L., La prima legislatura del Regno d'Italia. Studi e ricordi ,Le Monnier , Firenze 1865.

GRAZIANI A., Lo sviluppo dell' economia italiana: dalla ricostruzione alla moneta europea, Bollati, Boringhieri, Torino 1998.

HOBBSBAWN, Il secolo breve , Rizzoli, 2014.

HODRICK, PRESCOTT, "Post-war U.S. business cycles : An empirical investigation", in << Journal of money, credit and banking>>, vol 29 (1), 1997.

ISTAT, Annuario statistico italiano 1944-48, Serie V, vol. I, Roma 1949.

LUPO S., La questione, come liberare la storia del Mezzogiorno degli stereotipi, Danzelli editore , Roma 2015.

LUTZ V. Some Structural Aspects of the Southern Problem: the complementarity of " Emigration" and Industrialization, in <<PSL Quarterly Review>>, vol. 14 , 59 , 1961.

MINISTERO DELL' ISTRUZIONE, Delle condizioni della istruzione elementare in Italia e del suo progresso dal 1861 in poi, Stabilimento Tipografico Sinimberghi, Roma 1890.

NITTI F.S., Nord e Sud. Prime linee di un' inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello stato in Italia, Roux e Viarengo, Torino 1900.

PROFUMIERI P.L., La "Battaglia del grano": costi e ricavi , in <<Rivista di Storia dell' Agricoltura>>, XI, 2 , 1971.

ROSSI-DORIA M., Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno, La terza , Bari 1958.

SALVEMINI G., Suffragio universale , questione meridionale e riformismo, Critica Sociale, Milano 1909.

SARACENO P., Il nuovo meridionalismo, Istituto Italiano degli studi filosofici, Napoli 2005.

SORRENTINO M., VECCHI G., Nutrizione, in G. VECCHI, In ricchezza e povertà, op. cit.

STURZO L., Il Mezzogiorno e la politica italiana , in Opera Omnia di Luigi Sturzo, seconda serie , vol. III , Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.

TRIGLIA C., Le condizioni <<non economiche>> dello sviluppo: problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi , in<<Meridiana>>, n.2, 1988.

VILLANI S., La finanza pubblica e le imposte sui consumi (1862-1913), in<<Rivista Economica del Mezzogiorno>>, n.3, 2011.

VILLARI P., Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione meridionale in Italia , Le Monnier, Firenze 1878.

VISMARA A., Un banchetto di carne umana (Scene dell' Italia meridionale), 2 voll.,Tip. F. Pagnoni, Milano 1870.

ZAMAGNI V., Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell' Italia (1861-1981), il Mulino, Bologna 1990.

SITOGRAFIA

[http://www.treccani.it/enciclopedia/cassa-per-il-mezzogiorno.](http://www.treccani.it/enciclopedia/cassa-per-il-mezzogiorno)

F:BARBAGALLO, La guerra ed il fascismo rovinano il Sud, fonte:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/06/14/la-guerra-e-il-fascismo-rovinano-il-sudNapoli09.html>

